

imprese, e così in questa occasione anche quella della Fenice.

Non rimase dunque che la sola Rosina, cara Rosina, che quando la gente si pensava ch'ella avesse già dato fondo ad ogni sua ricchezza nel canto, ben in tale sera mostrò che le rimaneva in serbo ancora qual cosa! Bisognava udire que' rapidi passaggi dalle più acute alle note più basse, nel primo tempo della cavatina, e la purezza e l'agilità di quella voce in quell' *Io sono docile*, per conoscere che cosa è magistero, e perfezione di canto! Nell' aria dell' amorosa lezione ell' aggiunse l' aria famosa del *Tancredi*, e tale fu la soavità ch' ella creò in quel concetto e coll' atto della voce, e le maestre aggiunte di alcuni modi e accidenti, che parve cosa nuova, cosa bellissima, non più udita. Certo così la sentiva nella sua ispirazione il Rossini! S' intende ch' a que' due luoghi il teatro fu levato si può dire a rumore e che ne chiese la replica. In nessuna sera ella cantò più poco quanto a parte, ma in nessuna forse meglio quanto a virtù.

E quando parlo del canto intendo separarlo dall' azione; nella quale ammiratore quale io sono di lei, a me parve in tal sera, e parve ancora a qualch' altro, a lei stessa inferiore. Certo quella Rosina è maliziata, furbetta, ma la *Malibran* la fece furbetta un po' troppo: vi fu qual-